



Crescenzo Cardinale Sepe

Etica e Impresa

Unica via di sviluppo per il Mezzogiorno

Convegno Unione Industriali di Napoli

Martedì 15 novembre 2011, ore 16.30

Signor Presidente Graziano,
Illustri Signori,

Vi ringrazio molto per avermi invitato a questo importante e interessante Convegno e, soprattutto, per averlo promosso nel segno e nello spirito del Giubileo che, a dicembre dello scorso anno, ho voluto indire e dedicare alla nostra amata Città, per sensibilizzare tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Facendo appello alla coscienza e alla responsabilità di ciascuno di noi, ho invitato tutti e ciascuno a uscire dal chiuso del proprio privato e dei propri interessi, facendo rete con altri, in modo da sentirci tutti impegnati a lavorare, con capacità ed energia, per il conseguimento del bene comune in questa Napoli meravigliosa ma sofferente e tradita. Tutti, infatti, avvertiamo il dovere di farla uscire dal tunnel e permetterle di riconquistare il suo ruolo di grande dignità e di grande spessore sul palcoscenico internazionale.

Riflettere, dunque, e camminare insieme con impegno concreto, mobilitando persone, istituzioni e organizzazioni sociali, per realizzare il cambiamento e il riscatto, e favorire lo sviluppo.

Alla luce di queste considerazioni, il fine del Giubileo e il fine di questo convegno appaiono assolutamente compatibili e, penso, anche convergenti, come agevolmente indica già il titolo.

Etica e impresa costituiscono l'unica via di sviluppo per il Mezzogiorno nel senso che è dalla loro necessaria e permanente interazione che può crescere la comunità. In realtà, economia ed etica non sono categorie e termini antitetici e incompatibili, giacché nessuna attività umana è fuori dalla dimensione etica, la quale è fondata sulla persona ed è assunzione di responsabilità.

Il santo Padre Benedetto XVI afferma che l'etica non è una cosa esterna alla razionalità e al pragmatismo economico che, se prescinde dalla realtà dell'uomo, crea problemi irrisolvibili al singolo e alla società.

In altri termini, l'agire economico è etico quando è finalizzato alla produzione di benessere, inteso non in chiave esclusivamente economica. Pertanto, è da considerare etico il porre come fine dell'agire economico la persona e non la semplice crescita commerciale o l'accumulo di capitali.

L'impresa, quindi, si muove all'interno di una dimensione etica se si pone come fine la crescita e la promozione dell'intera realtà umana. Giovanni Paolo II definì l'impresa una comunità di uomini, volendo significare che scopo primario dell'impresa è garantire l'esistenza

stessa di detta comunità; conseguentemente, se il profitto è “un indispensabile indicatore del buon andamento dell’azienda”, esso non può essere considerato come unico ed esclusivo.

Impresa, etica e profitto, pertanto, ci riportano alla centralità della persona umana, al primato del lavoro sul capitale e al valore sociale dell’impresa. Questi sono i presupposti di uno sviluppo serio, concreto ed equilibrato, nato non dall’egoismo di pochi o dalla corsa all’arricchimento sfrenato, o dalla competizione sleale, ma dal rispetto delle regole e dal rispetto tra e per le persone.

Non ci può essere sviluppo, infatti, se non c’è rispetto dell’altro nell’attività professionale e imprenditoriale; rispetto nella realizzazione di ogni tipo di prodotto; rispetto negli acquisti; rispetto nei consumi; rispetto nel rapporto con i collaboratori; rispetto nel conseguimento e nell’uso dei profitti, che non sono affatto illegittimi e ingiusti, perché sono frutto di lavoro, materiale o intellettuale, e sono destinati al giusto soddisfacimento delle esigenze dell’imprenditore che può reinvestire gli utili per sostenere e potenziare l’attività imprenditoriale, ai fini dello sviluppo e di nuova occupazione.

Queste considerazioni mi sembrano necessarie anche per rispondere ad una realtà difficile come la nostra e in un momento di grandi stravolgimenti dell’economia, soprattutto di quella più vulnerabile.

La difficile congiuntura internazionale, provocata dalla crisi dei mercati, ha ormai investito il nostro continente e, purtroppo, il nostro Paese. Le cronache dei giornali ci dicono delle grandi vicissitudini e

dei gravi rischi dei titoli di alcuni Paesi nonché della stessa economia italiana che è vista con forte preoccupazione anche all'estero.

Si resta schiacciati dalle grandi speculazioni finanziarie di spregiudicati, i quali non hanno in alcun conto il rispetto degli altri né si preoccupano del tracollo anche di economie robuste. E non c'è bisogno di guardare lontano per capire che un'economia basata sulla costante violazione del rispetto dell'etica può condurre a pericolosi cataclismi sociali.

Anche da noi, qui nella nostra Napoli, nella nostra Campania e nel nostro Sud, tante famiglie sono sull'orlo della fame e della disperazione e interrogano le nostre coscienze, per cui è necessario denunciare chiaramente le violazioni etiche che causano questo terremoto finanziario che sta smantellando le basi della nostra civiltà e sta distruggendo il lavoro, che costituisce un sacrosanto diritto di ogni persona, preoccupata di sfamare se stessa e la propria famiglia.

Si tratta certamente di un argomento spinoso e doloroso, che ho avuto modo di affrontare con la *Lettera Pastorale* del 2009, nella quale scrivevo: *“Ci sgomenta il solo pensiero che a causa di una crisi economica senza precedenti si perderanno solo in Campania duecentomila posti di lavoro. Duecentomila famiglie nella nostra meravigliosa e martoriata terra chiederanno pane”*.

Dobbiamo ammettere, anche se con tanta tristezza, che per troppo tempo abbiamo creduto di saper controllare ogni cosa, senza accorgerci che stavamo costruendo la nostra società sulla sabbia e non

sulla roccia. Basandoci sul mero calcolo economico, abbiamo innalzato l'ennesima torre di Babele, come una cattedrale nel deserto della fame che ora, alle prime intemperie, ci crolla addosso. Ci siamo fidati di una ricchezza illusoria, di un falso benessere e, abbandonando l'etica del lavoro come fatica, abbiamo investito le nostre energie sul facile guadagno. Calpestando ogni valore, abbiamo dimenticato che “il lavoro è «per l'uomo» e non l'uomo «per il lavoro», come ammoniva il grande Giovanni Paolo II nella enciclica *Laborem Exercens*, del 1981.

Abbiamo avuto la presunzione di sapere fare tutto e di essere capaci di realizzare un progresso senza fine. Pensavamo che la globalizzazione dei mercati portasse ulteriore benessere, ricchezza per tutti e, invece, abbiamo globalizzato la povertà, per cui, come sempre accade nelle grandi trasformazioni epocali della società, sono gli ultimi, quelli che restano ai margini della storia, a pagare il prezzo del benessere.

Oggi, di fronte a una crisi economica di proporzioni mondiali, che imperversa sull'Europa, ci rendiamo conto che non abbiamo saputo guardare al futuro e, mentre fino a ieri ci sentivamo orgogliosi consumatori a oltranza, ci ritroviamo ora a chiedere aiuto e, addirittura, a gridare: “Non abbiamo pane”.

Ancora una volta dobbiamo constatare che non i corsi e i ricorsi storici, che si vorrebbero imputare al capriccio del fato o a una ferrea legge dell'eterno ritorno, ma la cupidigia, la superficialità, l'egoismo, uno

sconsiderato criterio produttivo, dominato esclusivamente da un modello di sviluppo di tipo economicistico, ci spingono di nuovo a porre in primo piano il problema della diseguaglianza e dell'ingiustizia. Intanto, la scure della nuova disoccupazione massiva, particolarmente dolorosa quando colpisce i giovani, si abbatte implacabilmente su migliaia e migliaia di famiglie e si aggiunge, soprattutto nella nostra terra, alle precarietà strutturali, alla piaga dei disoccupati storici, dei precari, dei senz'altro, di quanti, pur con un reddito, non riescono ad arrivare a fine mese. Lo spettro della fame si aggiunge alla solitudine degli immigrati che, approdati da noi in cerca di futuro, si ritrovano agli angoli delle strade a chiedere l'elemosina, ad accettare lavoro nero e talvolta a cedere alle lusinghe della malavita.

Siamo in presenza, dunque, di una grave crisi occupazionale, che per molti può diventare crisi di sopravvivenza e che potrebbe portare ad un conflitto sociale di vaste proporzioni. Una situazione drammatica, che richiama indubbiamente una caduta di valori etici per cui l'uomo, in quanto persona, viene dopo, o è addirittura ingombrante, nel processo dello sviluppo economico - sociale.

Torna la grande questione antropologica: fino a quando l'uomo resta oggetto e non è soggetto delle scelte che guidano il corso della economia e della società, non vi può essere sviluppo vero, ma solo sviluppo effimero, e non si può avere una svolta nella storia delle comunità e della umanità.

Diceva il Beato Giovanni Paolo II: “L’errore del primitivo capitalismo può ripetersi dovunque l’uomo venga trattato, in un certo qual modo, al pari di tutto il complesso dei mezzi materiali di produzione, come uno strumento e non invece secondo la vera dignità del suo lavoro”.

Nella nostra città, nella nostra terra, la piaga della disoccupazione, è bene dirlo, potrebbe ingenerare un’ulteriore involuzione di una società incapace di dare risposte, spianando ancor più la strada alla malavita organizzata, al lavoro sporco, all’usura.

Non è certamente compito della Chiesa indicare soluzioni tecniche per quanto concerne l’organizzazione del lavoro e la creazione di occupazione: non è questa la sua ambizione e nemmeno la sua missione. Tuttavia, come diceva Papa Paolo VI : “spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro Paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili dell’evangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione all’insegnamento sociale della Chiesa... Spetta alle comunità cristiane individuare, con l’assistenza dello Spirito Santo – in comunione coi vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà –, le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi”.

La nostra Chiesa, pertanto, non vuole tenere gli occhi chiusi di fronte alla drammaticità della crisi che ci riguarda tutti. Lo sta facendo

anche con il Giubileo per Napoli che è una strada, un linguaggio, un metodo offerto alla collettività per dire che insieme e solo insieme, tutti gli uomini di buona volontà possono dare speranza ad una terra martoriata. Forse questa crisi può insegnare a noi tutti ad abbandonare ogni avarizia e ogni cupidigia, a comprendere che, “anche se uno è nell’abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni” (*Lc 12,15*). Potremmo imparare a fare a meno del superfluo, ad uscire dalla spirale dell’usa e getta, che ha schiavizzato il nostro tenore di vita, e tornare all’etica dell’essenziale, poiché “il poco del giusto è cosa migliore dell’abbondanza degli empi” (*Sal 36,16*). Moltiplicare pani e pesci è ancora possibile, per soddisfare la fame di tanti se, come Gesù ci ha insegnato, sapremo usare le nostre mani per spezzare il pane della condivisione, della fratellanza e della giustizia.

È il mio augurio per tutti voi.